

## SEGNO, VALORE, RIPRODUZIONE SOCIALE: SU FERRUCCIO ROSSI -LANDI

a cura di Patrizia Calefato

### Premessa

Sono qui raccolti gli interventi degli studiosi partecipanti alla tavola rotonda dedicata a Ferruccio Rossi-Landi che si è tenuta il 15 luglio del 1989 a Urbino nell'ambito degli *stages* estivi di Semiotica che il Centro di Semiotica e Linguistica di Urbino organizza ogni anno presso quella Università. Alla tavola rotonda hanno preso parte, nell'ordine: Romano Luperini (Università di Pisa), Augusto Ponzio (Università di Bari), Janos Kelemen (Università di Budapest), Angele Biancofiore (Università di Bari), Pino Paioni (Università di Urbino).

L'imbarazzo di ripetere repertori e commemorazioni di Ferruccio Rossi-Landi viene superato, almeno per quanto mi riguarda, dalla profonda aria di libertà che, soprattutto nell'ultimo periodo, attraverso la lettura e la rilettura dei saggi, degli appunti, nonché di tutto ciò che circonda oggi la figura di Rossi-Landi, respiro. Aria di libertà che mi sembra in continua espansione; a volte ho questa strana sensazione di pensare a Ferruccio come ancora vivo, all'impossibilità per lui di una morte come zero e annullamento, fine definitiva dell'aria intorno. Senz'altro, particolare è l'angolatura di questa sensazione, che è una sensazione personale, ma è una sensazione anche profondamente mediata da chi, come me, nello spazio di pensiero di Rossi-Landi continua a vivere, alimentandosi il mio lavoro di riferimenti ai suoi percorsi di ricerca e vicina come sono a chi, come Augusto Ponzio, è attivo quanto mai nel lavoro di interpretazione e riproduzione non solo dell'opera, ma più in generale di tutta l'atmosfera degli "affetti" di Rossi-Landi. E qui riconduco la parola 'affetto' alla sua etimologia 'afficio', parola

la cui valenza semantica comprende insieme il 'mettere in relazione', l' 'influire', il 'rendere', il 'disporre', significati che vanno tutti nella direzione di una modificazione che l'*afficere* produce in relazione ad altri, o ad altro.

Ciò che Ponzio e i suoi collaboratori fanno in rapporto a Ferruccio è proprio riprodurre questa modificazione continua che il pensiero e la figura di Rossi-Landi inducono, pur nel rispetto dell'estremo rigore e dell'impegno etico continuo che hanno fatto parte del mondo degli affetti di Ferruccio. Nel dire questo, faccio riferimento fondamentalmente e particolarmente al numero 11/12 della rivista *Il Protagora*, intitolato "Per Ferruccio Rossi-Landi", a cura di Susan Petrilli, che raccoglie saggi di autori tra i quali Eco, Ponzio, Kelemen, Luperini, e testimonianze di amici, curate da Paolo Facchi, oltre a un'appendice-saggio di Rossi-Landi intitolata "La non-filosofia" e una Bibliografia degli scritti di Rossi-Landi curata da lui stesso e poi completata, dopo il 1985, da Ponzio.

Faccio anche riferimento alla monografia che Augusto Ponzio ha interamente dedicato a Ferruccio, intitolata *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio* (Bari, Adriatica, 1988).

È comunque proprio il respiro di libertà che circonda Rossi-Landi a rendere facile per altri questa disposizione interpretativa, come è ben evidente nei testi qui raccolti, ma anche andando un po' a ritroso e guardando alla riflessione su di lui dopo la sua morte, da parte di autori da lui anche lontani, oppure alla sua influenza su autori fuori d'Italia, fino a giungere, ancora più indietro nel tempo, a esperienze collettive di cui Rossi-Landi fu fondatore e "anima", come la rivista *Ideologie*, nei "fondamentali" anni '67 - '74, o *Scienze umane*, rivista di cui furono pubblicati sei numeri dal '79 all' '81.

Mi sembra comunque che nell'ultimissimo periodo sia maturata una nuova attualità di Rossi-Landi, se di attualità si può parlare, perché questo termine è inficiato dalle ipoteche delle "correnti" e delle mode di pensiero. Questa "attualità" di Rossi-Landi da un lato va nel senso di quello che Ponzio nel suo libro interpreta come la possibilità di inserire questo studioso nell'ambito della "semiotica dell'interpretazione", legandolo, come esplicitamente egli fu legato, a Charles Morris, e confrontandolo, in un dialogo costante, con la semiotica di Peirce. Dall'altro lato, in più, si risentono — e io credo che quest'aria di libertà intorno a Rossi-Landi giustamente le alimenti — tendenze a ripensare, sulla base del suo pensiero, concetti quali alienazione, linguistica e non solo linguistica, ideologia, valore, filosofia, o "non-filosofia" (come Rossi-Landi appunto intitolava quel saggio), e inoltre a ripensare al rapporto tra Rossi-Landi e Marx, nel senso di una rivisitazione del marxismo di Rossi-Landi, soprattutto a partire dalla tematica dell'alienazione e del rapporto tra ideologia e progettazione sociale nell'ambito della riproduzione sociale propria della nostra epoca.

Nelle società occidentali di questa fine millennio la programmazione e l'organizzazione sociale della riproduzione del consenso sembra avere omologato i bisogni umani, e qui per 'omologazione' intendo l'appiattimento e la deformazione

dell'umano a favore della ripetizione inconsapevole di programmi e comportamenti alienati. Parlare della *omologia* e del *metodo omologico* di Rossi-Landi contrapponendolo alla *omologazione*, significa evocare uno spazio di senso in cui l'innovazione metodologica e teorica si connette strettamente con l'*eccedenza*, con quelle che Rossi-Landi chiamava *programmazioni liberatorie*.

La grande intuizione di Rossi-Landi è stata quella di insistere sempre sul carattere segnico della programmazione eccedente. Questo sia negli anni in cui la sua lettura di Marx si realizzava nella forma di un incontro con la filosofia analitica, sia successivamente, nel passaggio — come lui stesso nominava — dall'analisi alla dialettica, sul finire degli anni '60, nell'ambito dell'esperienza di *Ideologie* e poi nei pieni anni '70. Questo, in un clima teorico in cui era peraltro vincente una lettura molto "ideologizzata" di Marx e anche una lettura economicista di Marx e del marxismo. Nell'ambito della grossa ricchezza di contributi filosofici rivolti per esempio all'approfondimento e alla disamina critica, in ambito marxista e strutturalista, del rapporto tra "base" e "sovrastruttura", Rossi-Landi fu un caso a parte, perché introdusse il concetto di "sistemi segnici". Si parlava, in quegli anni, di "guerriglia semiologica", di "utilizzazione" dei segni in senso rivoluzionario. Tuttavia Rossi-Landi fu forse l'unico semioticista (se vogliamo etichettare così una plurivocità di ruoli e di collocazioni disciplinari) in grado di elaborare una coerente e complessa teoria dei sistemi segnici in rapporto all'alienazione e all'ideologia.

Mi sembra possibile, proprio in rapporto a quegli anni, poter fare un confronto tra Rossi-Landi e Barthes, soprattutto il Barthes della critica dell'ideologia. Il merito di Barthes, la sua grande lezione, fu l'aver "sezionato" la potenza ideologica ambivalente dei sistemi segnici in cui si organizzano il senso comune, gli stereotipi, la mitologia contemporanea. Tuttavia questo avveniva, per Barthes, nel contesto di un primato della linguistica, cosa che Rossi-Landi ha sempre criticato in lui. Barthes inseriva anche i sistemi segnici non verbali nell'ambito di una linguistica onnicomprensiva, sia pure nell'ottica di una "sfida" del linguaggio. Tuttavia, ed è qui il grosso contributo polemico verso Barthes di Rossi-Landi, il linguaggio, che è lingua più parlare comune, è esso stesso "parlato" dalle strutture alienanti. Il primato della linguistica può certo essere sfida, come fu ed è sempre stato in Barthes, ma può anche essere condizionato dalla situazione di alienazione che permane nella sfera del linguaggio. Questo il senso di grossa parte della ricerca di Rossi-Landi sulla ambivalenza del concetto stesso di parlare comune, sulla permanenza all'interno del parlare comune del *senso* comune, e quindi dello stereotipo come punto limite del senso comune, nonché di tutte le connotazioni ideologiche, frutto di una programmazione oppressiva, che sopravvivono nel linguaggio.

In tutti gli interventi qui riuniti è emersa come centrale la tematica che Paioni chiama della *produzione del senso*, in particolare al livello della consapevolezza "metalinguistica", o "metasemiotica", dei processi sia di produzione sia di aliena-

zione, come si mostra nell'intervento di Biancofiore, che si vivono nel parlare e nell'agire. Mi sembra ad esempio molto interessante l'interrogativo finale di Kelemen che parte dal fatto che la lingua, come egli dice, è doppiamente prodotto del lavoro. È possibile collocare in questo orizzonte il problema dell'a priori. Il parlare comune, come a priori del linguaggio, si sgancia, come ricorda Ponzio, da presupposti ontologici, pur partendo dal metodo kantiano. Per Rossi-Landi è la dimensione della produzione costante e della contestualizzazione costante, la dimensione pragmatica, dice Luperini, che permette di collegare questo a priori al metodo marxiano della astrazione determinata. L'a priori non è qualcosa che "sta lì", ma si determina in processi concreti del parlare, in attività, pur non essendo individuabile in questa o quell'altra frase, in questo o quell'altro enunciato, in maniera reificata, essendo bensì concepibile secondo un'astrazione, appunto, una metodica filosofica.

Patrizia Calefato

### **Romano Luperini:**

Parlerò solo un po' surrettiziamente, perché non ho nessun titolo per parlare di Rossi-Landi se non come amico da un lato, e dall'altro lato come "utilizzatore" in campo specifico, che è quello letterario, di alcuni suoi pensieri. Quindi tutto sommato il mio spazio è semplicemente quello di una testimonianza, non quello di un contributo scientifico. La testimonianza però può avere anche un valore di battaglia culturale, perché ogni volta che noi ricordiamo una persona, il nostro ricordo ovviamente è sempre finalizzato a quello che noi stiamo facendo oggi e al tipo di impostazione, di ideologia, di tendenza, che oggi noi seguiamo e professiamo. Questo vale per tutti, vale anche per coloro che alla morte di Ferruccio lo hanno ricordato in un certo modo. Il modo in cui è stato ricordato, e penso soprattutto a un articolo di Umberto Eco su *Repubblica*, è stato abbastanza diverso dal modo in cui l'ho conosciuto.

Eco ha ricordato Rossi-Landi come un personaggio generoso, un grande studioso, strano, un po' snob, puntando moltissimo su quest'aspetto, certamente molto evidente nella personalità di Ferruccio, nei rapporti con le donne, o nel suo rapporto con la ricchezza, col denaro. Solo che Eco faceva rientrare in quell'articolo, in questo ambito eminentemente privato anche le sue impostazioni teorico-politiche. Per cui il suo amore per Fidel Castro, o per Cuba, o per la rivoluzione culturale cinese, sarebbero state "stramberie" di un genio, di un personaggio un po' imprevedibile che, tra le altre cose, si concedeva l'amicizia di Fidel, o altre simpatie. Così lo stesso fermento di motivi marxiani nella sua opera sarebbe stato, diciamo, un segno di una stranezza individuale più che di un rigore di studio.

Questo non corrispondeva all'immagine che io avevo di Rossi-Landi. L'ho frequentato molto da vicino in due periodi molto distanti, cioè fra il '67 e il '72, e

poi nei suoi ultimi tre o quattro anni di vita. Queste frequentazioni sono state sempre in rapporto ad un lavoro collettivo da fare, cioè, nel primo periodo, la rivista *Ideologie* da lui diretta, in cui egli mi coinvolse sin dall'inizio in maniera molto pressante, bombardandomi di lettere anche nel periodo in cui ero in carcere. Andare in carcere per ragioni politiche era frequente in quel periodo; io ci sono stato tre mesi, e ogni giorno ricevevo un espresso da Rossi-Landi, sulla cui busta era scritto "Chiarissimo Professor Romano Luperini" (e allora non ero affatto professore universitario). Ferruccio diceva che usava questo metodo (peraltro sul retro indicava sempre "Professor Rossi-Landi", insegnante nelle varie Università americane) in modo da impressionare la censura carceraria. In realtà poi queste lettere contenevano una serie di indicazioni di lavoro, di discussioni continuate dopo che uscii dal carcere, in una vacanza insieme in Calabria.

L'ho poi frequentato di nuovo in maniera più organica negli ultimi anni della sua vita, questa volta in rapporto a una rivista diretta da me, *L'ombra d'Argo*, rivista che oggi si chiama *Allegorie*. Quando l'ho reincontrato, mi colpì molto una certa sua "apatia" rispetto a Trieste, città dove egli allora viveva e dove avemmo vari incontri, e la sua aria di chi si era un pò allontanato dalla battaglia culturale e politica. Mi ricordo invece che proprio in occasione della presentazione della rivista all'Università di Trieste lo riscoprii come se non fossero passati quegli anni, sostanzialmente fedele alle stesse posizioni, e come ripreso a poco a poco da un entusiasmo di lavoro. Vedo in Ferruccio una grandissima coerenza. I discorsi pubblici che faceva contenevano sempre, anche allora, una linea di fondo, che era quella che soleva ribadire anche quindici anni prima, e cioè che il marxismo doveva "mangiarsi" (usava sempre questa espressione) tutte le altre ideologie, per potere *andare avanti*, non per essere abbandonato.

Il marxismo per lui non è stato un incidente di percorso o un'infatuazione momentanea. Questo mi ha colpito in quanto oggi, in Italia, professarsi marxista è un po' come professarsi un dinosauro, un fossile, un essere di un altro mondo. Ferruccio, invece, apertamente, in tutte le occasioni, si è sempre dichiarato marxista. Credo che in questo conti molto anche una certa spregiudicatezza intellettuale, caratteristica che è più facile trovare nei paesi anglosassoni, nel Nord America, dove la presenza di un dibattito marxista è oggi molto più forte che in Italia o in Francia. La sua esperienza internazionale, la sua spregiudicatezza di studioso, gli hanno consentito anche negli anni più recenti di conservare questa sua fedeltà.

Qual era l'argomento di queste ultime discussioni all'Università di Trieste, sulle quali Ferruccio aveva anche intenzione di scrivere un saggio? L'ambito della discussione riguardava un aspetto di cui ho dato conto nel mio intervento sul fascicolo del *Protagora* "Per Ferruccio Rossi-Landi". A me sembrava che la sua posizione fosse attuale proprio perché era "inattuale", soprattutto in un momento in cui, come è successo negli ultimi anni, si sono diffuse opinioni sul linguaggio che Rossi-Landi, già venti anni fa, considerava morto. C'è un passo

in cui egli dice pressapoco "Tutti coloro che non considerano il linguaggio nel suo aspetto pragmatico — sociale, ma invece lo considerano come un elemento originario, fanno parte di un orizzonte hegeliano che fortunatamente è morto per sempre". Queste posizioni, che egli allora considerava obsolete, sono riemerse con forza e anche con grande fascino di argomentazione. C'è stato un momento, direi intorno al '73 - '74 in cui si è sviluppata un'idea del linguaggio come "primum ontologico" al quale Rossi-Landi contrapponeva la sua idea, a cui è rimasto sempre fedele, della natura sociale, pragmatica, del linguaggio. In fondo quella notissima citazione dall'*Ideologia tedesca*, secondo la quale il linguaggio nasce da un bisogno sociale, esattamente come la coscienza, è un punto a cui Rossi-Landi è rimasto sempre legato. Per lui il linguaggio è fondamentalmente lavoro, l'uomo *lavora e parla*, è lavorante e parlante. Lo stesso concetto di alienazione linguistica nasce ovviamente da questa correlazione stretta tra, per citare il titolo di un suo libro, linguaggio come lavoro e come mercato, quindi tra una situazione sociale ed economica ben precisa e il linguaggio umano.

Articolare e sviluppare questo punto a me sembrava interessante, anche perché stabiliva in qualche modo un ponte con un'altra ricerca sul linguaggio che è in atto per merito di Habermas. Nel libro *Significato, comunicazione e parlare comune*, del '61, ci sono una serie di considerazioni sul parlare comune, cioè sulla presenza di concetti a - priori che costituiscono la base comune della comunicazione, che hanno a che vedere con quei famosi criteri che Habermas individua come i quattro criteri di fondo della razionalità comunicativa. Ovviamente questo ha delle conseguenze anche nel mio campo, cioè nel campo della ricerca letteraria, dove la tendenza dominante negli ultimi quindici anni è consistita nella separazione netta di quella che Saussure avrebbe chiamato la *parole* dalla *langue*.

Affermare questo non significa avere una fiducia sterminata o ingiustificata nella "scienza", e ricordo che proprio in questo libro "giovanile" Rossi-Landi criticava Saussure proprio perché vedeva in Saussure un eccesso di scientismo. La sottolineatura dell'elemento pragmatico è, secondo me, la novità dell'interesse attuale per la ricerca di Rossi-Landi. Mi sembra che tra le due strade, abbastanza vicine, anche se opposte, contigue ma speculari nella loro opposizione, che oggi si confrontano, cioè la posizione che cerca la Verità con la V maiuscola, diciamo la posizione gadameriana, che cerca il raggiungimento di questa verità nel confronto con il testo, e la posizione del nichilismo, sul cui versante troviamo in de Man l'esponente di maggior rigore, vi sia in realtà una comune ricerca del fondamento metafisico. tra queste due posizioni, Rossi-Landi indica la possibilità di una terza strada, e cioè quella di una verità relativa, storicamente determinata, che si realizza nella pragmatica del discorso. Certo, come sostiene de Man, qualunque figura del discorso è "indecidibile", ma questa indecidibilità è vera solo se si precisa la pragmatica del discorso.

Non possiamo stabilire una verità assoluta e universale, ma verità relative, pragmatiche, legate alla contingenza del discorso, in cui comunque esiste una verità. Si tratta di una verità cangiante, ancorata a delle situazioni, appiagliata a dei rapporti bilaterali e triangolari, che si tratta di ricostruire, per individuare il significato. Questo vuol dire che, ancor oggi, *tertium datur*, vi è una terza strada, che Rossi-Landi ha indicato e che va al di là delle contrapposizioni tra una verità ontologica e un nichilismo più o meno compiaciuto, oggi predominanti. In questo senso, Rossi-Landi rappresenta per noi anche una "morale" di spregiudicatezza e di fedeltà intellettuali, e questo ha un valore di grande attualità e rende questo studioso una figura che continua ad abitare nel nostro cosmo.

### Augusto Ponzio:

In questo mio intervento vorrei cercare di dire per quanto mi è possibile, chi è stato e chi è Ferruccio Rossi-Landi. A questa domanda si può rispondere facendo riferimento a quello stesso articolo di Eco che Luperini citava prima. Se pure in quell'articolo venivano presi in scarsa considerazione gli aspetti politico-ideologici di Rossi-Landi, e soprattutto la sua attività culturale-politica di critica dell'ideologia, realizzata intorno alla rivista *Ideologie*, tuttavia lì veniva fatta giustizia del valore teoretico, conoscitivo, scientifico di Ferruccio Rossi-Landi. Scriveva allora Eco: "Preferisco ricordare Ferruccio a coloro che ritengono di non conoscerlo perché non lo hanno mai letto. Vorrei dire loro che, anche se non si occupano 'ex professo' di filosofia del linguaggio e sono interessati (che so) alle vicende del discorso quotidiano, dal giornalismo alla politica alle opere letterarie o ai linguaggi visivi, possono fare quello che fanno perché nei lontani anni Cinquanta Ferruccio Rossi-Landi ha lavorato per loro e ha dibattuto, da pioniere, alcune questioni fondamentali" (da *La Repubblica*, del 10/5/1985).

Questo scriveva Eco, riferendosi al lavoro pionieristico di Rossi-Landi, che data dal 1953, anno in cui apparve una sua monografia su Charles Morris. Siamo ben in anticipo rispetto alle date che una certa storiografia della semiotica in Italia stabilisce come il momento di avvento ufficiale di questa disciplina nel nostro paese, e cioè il '64, anno della traduzione italiana degli *Elementi di semiologia* di Barthes. Ben prima vi era stata, infatti, la monografia su citata, nonché il libro *Significato, comunicazione e parlare comune*, del 1961. Del '68 è invece *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, libro che inaugura una trilogia di Rossi-Landi, continuata poi con *Semiotica e ideologia*, del '72, e con *Metodica filosofica e scienza dei segni*, dell' '85, libri tutti editi da Bompiani, in più edizioni, riviste ed ampliate nel caso dei primi due lavori. Nel 1975 Rossi-Landi pubblicò un altro testo fondamentale in lingua inglese, *Linguistics and Economics* (Mouton); e nel '78 *Ideologia* (Mondadori), riedito poi nell' '80.

Rossi-Landi ha fatto continuamente riferimento a uno studioso italiano vissuto tra Otto e Novecento, Giovanni Vailati, i cui campi di ricerca coprono sia la filosofia della scienza, sia specificamente la filosofia del linguaggio. In questo modo Rossi-Landi recuperava una tradizione italiana di studi filosofici separata e distante ideologicamente da correnti di pensiero "vincenti" nel nostro paese in certi momenti storici. Di Vailati Rossi-Landi diceva così: "In questo mondo e nel nostro paese forse più che in altri, il successo è legato non solo al merito, ma anche al clamore (...). La modestia, lo spirito di rinuncia, il rifiuto di fare a tutti i costi quello che fanno gli altri per il solo fatto che lo fanno, la ritrosia verso quanto suona troppo facile, (...) sono tutte virtù che sembrano fatte apposta per isolare un pensatore, specie in Italia, e furono appunto le virtù tipiche dell'uomo e del filosofo Vailati". Io direi che furono le virtù tipiche anche di Ferruccio Rossi-Landi, per questo suo "contributo discreto" alla filosofia, alla semiotica, e in generale allo studio e alle pratiche dei segni.

Partirei proprio dal suo libro del '61, *Significato, comunicazione e parlare comune*, nel quale egli si proponeva lo studio dell'a priori del linguaggio. Il riferimento era a Kant, all'a priori trascendentale, che, nel caso del linguaggio Rossi-Landi individuava nelle *tecniche*, nelle pratiche, che sottendono tutte lingue malgrado le loro differenze e le loro caratteristiche specifiche. La specificità e la differenza non esclude di trovare qualcosa di comune, che Rossi-Landi riscontrava non in analogie, superficialmente evidenti, ma in processi e in pratiche sottese e profonde, a carattere sociale. Queste pratiche non riflettono idee innate, mentalisticamente, chomskianamente intese, ma sottendono le lingue quali processi sociali, e costituiscono una logica comune al parlare, appunto un parlare comune, che non ostacola il rispetto della pluridiscorsività e del plurilinguismo. Non l'analogia, ma l'*omologia* permette di individuare questo parlare comune, cioè questi processi e strutture. Il metodo omologico (termine preso dalle scienze biologiche) permette la costruzione di modelli: il parlare comune non è qualcosa di "esistente in natura", ma una costruzione teorica. Più che a Chomsky, in questo Rossi-Landi può essere avvicinato a Saumjan, il quale distingue due momenti del processo generativo: l'osservazione e la costruzione di un modello teorico a partire dal quale è possibile il "ritorno" alle lingue empiriche.

*Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968) segna il passaggio esplicito di Rossi-Landi al marxismo. Il linguaggio come "lavoro" traduce in termini marxiani la nozione di "parlare comune". Il parlare comune è il complesso delle pratiche, dei lavori, dei comportamenti fondanti le lingue. Si può stabilire un rapporto tra la metodica del parlare comune e la fenomenologia husserliana, in particolare nell'ambito della ricerca dello io trascendentale e delle operazioni trascendentali, del precategoriale come fondazione delle lingue e delle logiche esistenti, dei categoriali costituiti.

Rossi-Landi ritrova nel *Capitale* lo stesso metodo omologico di cui egli aveva stabilito i caratteri nel libro del '61. Marx non descrive fenomeni empirici, ma

costruisce quella che chiama "la cellula da cui partire", vale a dire la nozione di merce, e da qui considera un tipo di produzione che è anch'essa un'astrazione. Marx formulò così un metodo storico che spiega il passato attraverso la costruzione di modelli teorici: metodo che può essere sintetizzato nella famosa frase "non è la rendita fondiaria a spiegare il profitto capitalistico, ma viceversa è il profitto capitalistico che ci fa capire la rendita fondiaria".

Siamo nel '68, nel '66 è stato tradotto in Italia il *Corso di linguistica generale* di Saussure, e si è in un fase di "infatuazione" saussuriana. Il libro di Rossi-Landi contiene una profonda critica non tanto di Saussure, ma del "saussurismo", concentrandosi intorno a un concetto chiave: quello di *valore*. Anche Saussure, quando parla del valore linguistico, come Rossi-Landi, mette insieme linguistica ed economia politica, solo che nel caso di Saussure, l'economia è quell'economia politica marginalista di Walras e Pareto che considera le merci in maniera "reificata" sul mercato, perdendo di vista i rapporti di produzione. Questa idea di valore economico o linguistico di matrice saussuriana ha avuto un'importanza fondamentale nelle scienze umane: pensiamo all'antropologia strutturale di Lévi-Strauss. Rossi-Landi, al contrario di Saussure e dei saussuriani, non accetta che a fornire modelli per il concetto di valore segnico o di valore linguistico sia l'economia del mercato come essa si dà nello scambio capitalistico, dato invece accettato nel contesto del marginalismo; Secondo Rossi-Landi, questa economia richiede una critica, ed è solo la critica dell'economia politica in senso marxiano che può fornire i presupposti per un modello di valore che operi anche nell'ambito della linguistica e della semiotica. Il libro del '68 spostava l'attenzione dal livello del mercato al livello della produzione: il lavoro linguistico produce valore d'uso e valore di scambio all'interno della lingua. Questo apre tutta la problematica della alienazione e della ideologia: secondo Rossi-Landi bisogna considerare secondo quali "programmi" si produce linguisticamente, secondo quale ideologia il parlante lavora. Quali sono le modalità programmatiche, e, cosa ancor più centrale, quali sono le gerarchie fra i programmi? Rossi-Landi immagina i programmi sociali come cerchi concentrici nei quali ciascuno è al tempo stesso al di sopra e al di sotto di un altro. Questa immagine della programmazione sociale riflette una rilettura da parte di Rossi-Landi del rapporto fra struttura e sovrastruttura, nella quale egli è molto vicino alla posizione intellettuale di Gramsci. Come Gramsci individuava tra struttura e sovrastruttura un terzo livello che chiamava la "società civile", così Rossi-Landi ritrovava nei sistemi segnici un termine intermedio analogo. I segni sono per Rossi-Landi il medium tra struttura e sovrastruttura poiché sono il materiale di cui è costituita tanto l'una quanto l'altra. La gerarchizzazione tra i programmi è una gerarchizzazione di segni, e l'analisi dei sistemi segnici permette di capire cose come l'alienazione linguistica e l'ideologia. Il libro del '78 intitolato appunto *Ideologia* propone questa tripartizione — struttura, sovrastruttura, sistemi segnici — della "cosa" complessiva che Rossi-Landi chiama riproduzione sociale.

Possiamo dire che il percorso di Rossi-Landi va da un interesse rivolto al parlare comune a un interesse allargato al *significare comune*, relativo non soltanto al linguaggio verbale, ma a tutti i sistemi segnici, linguistici e non, compresi in un insieme definito appunto riproduzione sociale, quale arché, principio di tutte le cose, contesto dei contesti. L'analisi della riproduzione sociale permette di cogliere, per esempio, il *valore* segnico non già in un semplice rapporto di orizzontalità e verticalità, secondo la terminologia saussuriana, tra i segni, ma anche, e in modo determinante, nel processo di produzione dei segni, nella programmazione sociale e nell'ideologia.

Vorrei concludere con una citazione da una conferenza che Rossi-Landi tenne a Bari, pochi mesi prima di morire, a proposito del rapporto di omologia tra produzione materiale e produzione linguistica:

“Si può risalire lungo quello che io ho chiamato schema omologico della produzione fino a un certo punto, dove accade una cosa impressionante, e cioè che le due produzioni (linguistica e materiale) confluiscono. Questa è una cosa degli ultimi pochi decenni, perché nella produzione del computer confluiscono un *hardware*, nel linguaggio dei tecnici, cioè un corpo materiale, la materia elaborata di cui è costituito il computer, e un *software*, cioè un programma, un insieme di rapporti logici esprimibili verbalmente. Quindi il non linguistico, l'oggettuale, e il linguistico ad altissimo livello di elaborazione, sono confluiti l'uno nell'altro quasi sotto i nostri occhi”.

### Janos Kelemen:

Per me è ancora più difficile ricordare Rossi-Landi, e non solo per la coincidenza di essere stato presente al momento della sua morte sulla barca al largo di Monfalcone, ma anche perché mi riesce difficile separare in Ferruccio la persona dallo studioso. Per questo, anch'io, come coloro che mi hanno preceduto, porterò qualche testimonianza da amico, a partire dalla quale spero di poter far emergere alcune questioni teoriche, pur nella consapevolezza che ancora non è venuto il momento di fare un vero e proprio *bilancio* sul pensiero e sulla figura di Rossi-Landi.

Chi ha conosciuto Ferruccio, ricorda il suo amore per gli scherzi, la sua capacità e propensione a raccontare barzellette, ma ricorderà anche che i suoi scherzi avevano sempre qualcosa di "serio". Avevamo fondato un partito segreto, i cui unici membri eravamo io e lui, che aveva come scopo la restaurazione della monarchia... Facevamo questo gioco intanto per divertirci tra noi, ma anche per raffigurare in una metafora una certa concezione della Mitteleuropa che avevano in comune. Rossi-Landi era profondamente mitteleuropeo. Di lui si può dire ciò che Simone de Beauvoir diceva a proposito di uno scrittore ungherese, cioè che

era una persona colta nella misura in cui solo un mitteleuropeo può esserlo. Per esempio, il suo studio di Wittgenstein fu uno studio sempre rivolto a capire Wittgenstein nel suo ambiente, a capire Wittgenstein il viennese. Per quanto ne so, Rossi-Landi è stato il primo, ancora prima di Janik e Toulmin, a "strappare" Wittgenstein alla appropriazione anglosassone, e ha fatto questo da intellettuale mitteleuropeo, capendo allo stesso tempo anche ciò che negli anni '50 e '60 era importante, nell'ambito della filosofia analitica anglosassone. Rossi-Landi ha anticipato, come ha rilevato lo stesso Umberto Eco, l'incontro tra la filosofia continentale e quella britannica, come è evidente già nel suo libro *Significato, comunicazione e parlare comune*, e come si può capire conoscendo la sua stessa biografia intellettuale.

Ho conosciuto Rossi-Landi negli anni '60, quando, a Roma, frequentavo la sua casa e la sua enorme biblioteca, e fu in quegli anni che stabilii con lui un vero rapporto di amicizia, e anche un rapporto da discepolo a maestro. Se continuo a considerarmi marxista ancora oggi, posso farlo anche per merito di quelli che io considero i miei due maestri: Lukàcs e Rossi-Landi. Mi piacerebbe avere il modo di approfondire il rapporto tra questi due pensatori. Quando Rossi-Landi scrisse *Il linguaggio come lavoro e come mercato* e *Linguistics and Economics*, sicuramente non conosceva gli ultimi lavori che Lukàcs stava in quegli anni raccogliendo nella sua *Ontologia dell'essere sociale*. Fui io stesso a parlare a Rossi-Landi di questi lavori, perché avevo trovato una sorprendente comunità di idee tra i due filosofi. Nella *Ontologia* uno dei concetti base è proprio quello della riproduzione sociale, sulla cui base l'ultimo Lukàcs aveva elaborato anche una teoria del linguaggio. Mi sembra importante e interessante chiederci il perché di questa straordinaria coincidenza. Il semplice fatto di essere stati entrambi, Rossi-Landi e Lukàcs, marxisti, non è sufficiente a spiegarla.

C'è una critica che Habermas, rivolge a Lukàcs, in particolare all'ultimo Lukàcs: Habermas l'aveva comunicata direttamente ad Agnes Heller, allieva del filosofo ungherese, ed essa consisteva nel considerare l'*Ontologia dell'essere sociale* un'analisi valida per un tempo passato, per lo scorso secolo, ma non per il presente. Secondo Habermas, se nell'*Ontologia* si parla di segni, di linguaggio, di comunicazione, questo è fatto solo nella misura in cui Lukàcs è capace di teoretizzare l'azione strumentale e strategica, venendo in lui a mancare una teoria dell'azione comunicativa. Pongo ora questa questione, cioè se questa critica di Habermas sia giustificata nei confronti di Lukàcs e se essa possa valere anche in relazione a Ferruccio Rossi-Landi.

Nel saggio che ho scritto per il numero del *Protagora* dedicato a Rossi-Landi, ho rivolto una certa critica all'idea di omologia, dicendo che i parallelismi tra il lavoro, la produzione da un lato e la lingua dall'altro, sono forse troppo stretti. Scrivevo, che forse manca un livello che medi, uno spazio che renda conto anche delle diversità strutturali tra i due fenomeni. Vorrei ora un pò "correggere" que-

sta mia critica, considerando come la teoria di Rossi-Landi è molto più fine e dettagliata di quanto io possa avere dato a intendere in quel saggio. Certo è che il *lavoro* di cui la lingua è frutto non è il lavoro *in generale*, ma, appunto, il *lavoro linguistico*. La lingua è *doppiamente* prodotto del lavoro: sia del lavoro come tale, sia del lavoro linguistico, e questo è un altro aspetto del pensiero di Rossi-Landi che sarebbe interessante approfondire.

Perché tante delle idee che Rossi-Landi ha anticipato in maniera assolutamente originale non sono state riconosciute da una certa comunità scientifica? Perché una falsa sensibilità dei nostri tempi ha provocato questa "strana fortuna" del pensiero di Ferruccio? Sono domande a cui non so dare una risposta precisa, e che vorrei rivolgere anche ad altri, oltre che a me stesso, concludendo così questa mia testimonianza.

### Angela Biancofiore:

Nell'introduzione alla seconda edizione di *Significato, comunicazione e parlare comune*, Rossi-Landi cita ripetutamente Bachtin, auspicando un confronto sistematico tra gli scritti della Scuola di Bachtin degli anni 1926-30 e le nuove teorizzazioni sul linguaggio. Egli si propose infatti di integrare nella seconda edizione del volume *Ideologia* gli accenni alle riflessioni bachtiniane sul linguaggio.

La scoperta di affinità metodologiche negli scritti di Bachtin suscitò in Rossi-Landi la gioia di una conferma delle possibilità di estendere la teoria marxiana a nuovi campi di analisi (Rossi-Landi legge *Marxismo e filosofia del linguaggio* nel 1975, nella traduzione parziale inglese del 1973).

Particolarmente significativa, per evidenziare le affinità teoriche tra Rossi-Landi e Bachtin, è la considerazione della *dimensione implicita dell'enunciato quotidiano*.

Rossi-Landi opera una distinzione tra significati di partenza e significati aggiuntivi partendo dalla considerazione che tutto ciò che diciamo è "soggetto a qualcosa di significante che però non diciamo". *I significati di partenza* si danno in maniera diretta, immediata, letterale: da questi si risale ai *significati aggiuntivi*, che sono latenti, impliciti, inconsapevoli e che rinviano all' "enorme patrimonio sociale accumulato dagli uomini nel corso della loro evoluzione biologica e storica e trasmesso di generazione in generazione mediante l'apprendimento del parlare e, in seguito, delle abituali nozioni possedute da ogni uomo che viva in un consorzio civile".

Gli enunciati risultano così pluristratificati: in essi i significati aggiuntivi sottostanno ai significati di partenza. In un saggio del 1926 (*La parola nella vita e nella poesia*) Bachtin-Volosinov definisce l'enunciato quotidiano come un *entimema oggettivo e sociale*, ovvero come un sillogismo in cui una delle premesse resta implicita. L'enunciato consiste dunque di una parte verbale attualizzata e di

un'altra sottintesa. I locutori che fanno parte di uno stesso campo di esistenza sottintendono un orizzonte spaziale e semantico comune fondato sull'unità materiale del mondo. Le valutazioni implicite nell'enunciato non sono espresse poiché sono entrate nella carne e nel sangue dei rappresentanti del gruppo sociale, e non richiedono una particolare formulazione verbale. Le valutazioni sottintese che penetrano l'enunciato quotidiano sono connesse alla vita del gruppo sociale, ne organizzano la condotta e le scelte.

La coscienza del soggetto parlante nasce e si sviluppa in una lingua particolare, materiale elaborato socialmente, prodotto dal *lavoro linguistico* di una collettività (*Linguaggio come lavoro e come mercato*). Nel processo di apprendimento della lingua si realizza la trasmissione delle valutazioni sociali: la lingua come ogni sistema segnico si rivela un insieme di programmazioni del comportamento.

Il linguaggio è affollato di intenzioni estranee al locutore che subisce l'operazione programmatrice inscritta nella lingua, intesa come fattore di programmazione a livello inconscio e sovraperonale (*Metodica filosofica e scienza dei segni*).

Bachtin si serve della nozione di *Lavoro linguistico* nel suo saggio *La parola del romanzo* per indicare quel continuo fenomeno di accentuazione, impronta e trasformazione delle sfumature semantiche prodotto dall'azione delle forze sociali.

I sistemi segnici occupano una posizione intermedia fra struttura e sovrastruttura. Ai sistemi segnici in quanto produttori e organizzatori del consenso, Rossi-Landi fa corrispondere la gramsciana società civile, la quale esercita una pressione collettiva e influisce sui processi di elaborazione dei consumi. La definizione di classe dominante che Rossi-Landi formula in *Semiotica e ideologia* (ma che risale al 1967) intesa come detentrica del "controllo della produzione, circolazione e interpretazione dei messaggi" è strettamente connessa alla teoria gramsciana di egemonia come direzione politica e come direzione culturale.

Nell'ambito dell'azione programmatrice attuata dai sistemi segnici e che investe tutta la società, Rossi-Landi indica due pratiche che fuoriescono dal determinismo della programmazione sociale: *l'arte* e *le nuove progettazioni ideologiche*.

*L'arte* e in particolar modo la letteratura diventa pratica disalienante poiché mette in scena il linguaggio/i linguaggi: l'autore che lavora nella lingua e sulla lingua, attraverso un processo di distanziamento riesce a cogliere i sensi transitori che si stratificano nella parola, le ideologie non ancora strutturate in sistema, i sensi nuovi che si sovrappongono a quelli vecchi: la parola diventa *l'indice* delle trasformazioni sociali (Bachtin, *Estetica e romanzo*).

Per quanto riguarda l'altra pratica disalienante indicata da Rossi-Landi, ovvero *le nuove progettazioni ideologiche*, essa parte da una presa di coscienza dell'azione programmatrice dei sistemi segnici per giungere a un'esecuzione consapevole di programmi. L'analisi gramsciana dell'azione programmatrice degli

apparati egemonici, che risale agli anni '32-'34, si rivela profondamente attuale oggi con lo sviluppo abnorme dei media. L'operazione programmatrice agisce sul piano internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali. Il *parlare comune* è il presupposto di questa operazione programmatrice: l'omologia delle strutture linguistiche e culturali rende possibile la traducibilità tra lingue e culture diverse. Come afferma Gramsci, la lingua più ricca e complessa può "tradurre qualsiasi grande cultura, cioè può essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa. (cfr. *Quaderni del carcere*, 11, p. 1377).

### Pino Paioni:

Ho conosciuto Ferruccio Rossi-Landi nel 1968, in occasione del celebre convegno sui "linguaggi nella "società e nella tecnica" dell'Olivetti a Milano fra linguisti e informatici al quale erano presenti, oltre lui, altri importanti studiosi come Benveniste, Jakobson, Devoto. L'ho poi rivisto a Urbino dove lo invitai quello stesso anno e gli anni successivi, e ricordo che egli amava molto questa Università e questa specie di campus all'americana dove si tengono i seminari e i convegni estivi al Centro di Semiotica. Ricordo di lui la vitalità e la grande capacità di "sintonia" con gli allievi dei suoi seminari, dei quali diventava sempre amico. Ricordo il suo humour, i suoi scherzi e il modo in cui la sua presenza "riempiva" gli spazi di questa Università e di questa città. L'ho visto l'ultima volta nell' '84 al Convegno Internazionale di Semiotica, a Palermo, durante il quale mi propose uno schema per un Seminario urbinato che mai potrà tenere, perché la morte lo colse improvvisamente poco prima dell'estate dell' '85.

Ciò che mi attraeva in Rossi-Landi era il suo modo di combinare insieme la severità, il rigore dello studioso di calibro internazionale e la sua gioia di vivere, il suo senso profondo dell'amicizia. Non sono un filosofo, e quindi credo di non avere titoli per affrontare alcuni dei temi di cui hanno parlato coloro che mi hanno preceduto, tuttavia ho trascorso con Rossi-Landi una quantità enorme di ore di discussione durante tutti questi anni. Farò allora qualche riflessione non tanto *sulla* sua problematica, quanto *a partire* dalla sua problematica, qualcosa come un'eco delle nostre conversazioni, in cui gli studiosi di Rossi-Landi potranno riconoscere molte delle sue intuizioni.

Queste riflessioni riguardano argomenti come lo statuto della semiosi, l'ordine del senso, il "corpo significante", il discorso sociale. La teoria dei discorsi sociali è un insieme di ipotesi sui modi di funzionamento della semiosi sociale. E per 'semiosi sociale' si intende la dimensione significante dei fenomeni sociali. Lo studio della semiosi è lo studio dei fenomeni sociali in quanto processi di produzione di senso. Una teoria dei discorsi sociali si fonda su una doppia ipo-

tesi: 1. ogni produzione di senso è necessariamente sociale; 2. ogni fenomeno sociale è costitutivamente un processo di produzione di senso. Le scienze sociali presuppongono che i fenomeni che esse studiano siano significanti, ma non s'interrogano sul problema specifico dei modi di comportamento del senso. Ogni forma di organizzazione sociale, ogni sistema d'azione, ogni insieme di rapporti sociali, implicano nella loro stessa definizione una dimensione significativa, delle idee o delle rappresentazioni. L'economista può analizzare le modalità dello scambio di una società determinata, le forme di organizzazione della produzione o del mercato, e lì vede la *mise all'oeuvre* delle leggi economiche. Questi processi non sono tuttavia concettualizzabili senza presupporre delle forme di produzione di senso. Il problema della specificità della semiosi a livello delle organizzazioni economiche di una società non è un problema economico, è un problema semiotico. La produzione di senso è inserita nel sociale. Ciò non significa che la semiosi manifesti ovunque nel sociale le stesse modalità, né che la società nel suo insieme abbia una qualche uniformità significativa.

La *doppia ipotesi* di cui ho parlato, concetto formulato insieme con Rossi-Landi, è inseparabile dal concetto di *discorso*, ovvero da quello che Rossi-Landi chiamava il *parlare comune*. Questo doppio ancoraggio del senso nel sociale e del sociale nel senso può essere svelato solo se si considera la produzione di senso come produzione discorsiva. Se, per esempio, il linguista si rifiuta di oltrepassare nella sua analisi la frontiera della frase, è evidente che potrà fare analisi linguistica senza sollevare il problema del fondamento sociale dell'attività di linguaggio. È invece solo al livello della discorsività che il senso accerta la propria determinazione sociale. Una sociosemiotica non può che essere una teoria dei discorsi sociali. Se non c'è organizzazione materiale della società senza produzione di senso è perché la semiosi è il vero fondamento di quelle che si chiamano correntemente le rappresentazioni sociali. È dalla semiosi che si costruisce la realtà del sociale. L'analisi dei discorsi sociali apre così la via allo studio della costruzione del reale. Una teoria dei discorsi sociali ha per scopo l'analisi della produzione del reale sociale. Ogni produzione di senso infatti, ha una sua manifestazione materiale, e questa sua materialità definisce la condizione essenziale e il punto di partenza di ogni studio della produzione di senso. Noi partiamo sempre da "pacchetti" di materia sensibile investiti dal senso, in altre parole partiamo da configurazioni del senso attestate su un supporto materiale: testo linguistico, immagine, sistemi di azione il cui supporto è il corpo, ecc. Qualunque sia il supporto materiale, ciò che chiamiamo un discorso non è altro che una messa in spazio-tempo del senso. Le condizioni produttive dei discorsi sociali concernono le determinazioni che rendono conto sia della produzione del discorso, sia della sua ricezione.

Conseguenza importante di ciò è che un oggetto significativo o un insieme discorsivo non può mai essere analizzato in se stesso, ma in rapporto alle sue determinazioni produttive, di cui sempre reca le tracce, e in rapporto ai suoi "effetti"

ti". Questo consente di superare l'antica querelle tra analisi "interna", immanentistica, e analisi "esterna", storico-sociale. Gli oggetti che interessano un'analisi discorsiva non sono "nei" discorsi o "fuori" dei discorsi, ma sono dei sistemi di rapporti, rapporti che ogni sistema significante istituisce con le sue condizioni di produzione da una parte, e con i suoi effetti dall'altra. E occorre ricordare che tra le condizioni di produzione del discorso ci sono sempre altri discorsi.

Tanto dal punto di vista sincronico, che da quello diacronico, la semiosi sociale è una rete di significanti infiniti. Per riprendere la formula di Peirce, un pensiero in un momento determinato non ha che un'esistenza potenziale: essa dipende da ciò che sarà più tardi. La rete infinita della semiosi sociale si svolge nello spazio-tempo della materia significante, spazio-tempo della società e della storia. Il modello ternario (Frege, Peirce) consente di recuperare il problema della costruzione del reale, evacuato dalla bidimensionalità del modello saussuriano. La triadicità introdotta dalla semiotica peirciana permette alcune interessanti considerazioni a proposito per esempio del superamento dell'idea di "arbitrarietà" del segno, quando si tratti del segno iconico; oppure a proposito della sussistenza del segno-indice quale frammento di una sequenza corporea o comportamentale. Peirce parlava infatti del legame esistenziale tra il segno e il suo oggetto. Nella semiosi indicale il corpo significante costituisce il perno della produzione di senso, l'operatore di una sorta di "topologia del contatto".

Ho spesso appassionatamente discusso con Rossi-Landi la questione se questi tre ordini del senso, l'iconico, il simbolico, l'indicale, costituissero, più che dei *tipi* di segno, dei *livelli* di funzionamento, essendo i tre ordini presenti, in gradi e forme diverse, in qualunque discorso, anche strettamente linguistico.

Questi che ho qui indicato sono solo alcuni dei temi sollecitati dalla grande ricchezza e apertura di orizzonti che il pensiero di Rossi-Landi ha sempre sollecitato, e sono anche questi temi, insieme alle peculiarità del suo carattere, a fare di lui un grande personaggio che ci manca molto.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ferruccio Rossi-Landi

- 1953 *Charles Morris*, Milano, Bocca.  
 1961 *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio, ristampato, con una Introduzione del 1979, nel 1980  
 1968 *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, ristampato, con aggiunte e un inedito, in terza ed. nel 1983  
 1972 *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, ristampato, con aggiunte, in seconda ed., nel 1979  
 1975 *Linguistics and Economics*, L'Aja, Mouton  
 1975 *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, Milano, Feltrinelli (riproduce, con varianti e aggiunte, la monografia su Morris del 1953)  
 1978 *Ideologia*, Milano, Enciclopedia filosofica ISEDI, ristampato Mondadori, 1982  
 1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani.

Susan Petrilli (a cura di)

- 1987 *Il Protagora*, 11-12, numero monografico "Per Ferruccio Rossi-Landi".

Augusto Ponzio

- 1988 *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica.

Nei due su citati volumi sono inclusi inediti e pubblicazioni postume di Rossi-Landi, e la bibliografia completa della sue opere, compilata da lui stesso e completata dopo il 1985 da Augusto Ponzio.

Augusto Ponzio, Angela Biancofiore

- 1989 "Rossi-Landi e il marxismo", *Allegorie*, 1.